Gennaro Aprea

DONNE, MOTORI E FORNELLI
(s)cronache di un povero amante

INTRODUZIONE

Quando ero bambino sentivo dire dai grandi un proverbio di cui allora non afferravo il concetto: "Donne e motori: gioie e dolori". A partire da una certa età, questo abbinamento ha cominciato ad avere per me un significato più chiaro che mi ha poi accompagnato per tutta la vita; oggi, dopo tanti anni, mi ritrovo a pensare che fra le cose più piacevoli e spiacevoli al tempo stesso, le donne verso le quali ho sempre avuto una forte attrazione, e le automobili (ed anche le moto ed i motori in genere) per cui ho sempre mantenuto un sentimento di amore sviscerato, hanno costituito una parte importante della mia vita privata e del tempo libero: infatti nel passato le macchine sono state spesso inscindibili dal sesso femminile. A tutto ciò ho aggiunto, quasi come un corollario-appendice, il piacere di cucinare. Infatti l'automobile è stata, ed oggi lo è ancora seppur in minima parte, uno dei "veicoli" per conquistare ed avere successo con le donne, così come l'invitarle a cena e cucinare per loro.
Quando ero molto giovane, subito dopo la guerra, bastava una semplice bicicletta, poi nacquero la Vespa e la Lambretta, infine arrivò la grande motorizzazione di massa delle quattro ruote. Erano i tempi della 600 Fiat e subito dopo quelli della "nuova 500": avere una di queste macchine o qualcosa di poco più, significava ancora alla fine degli anni 50 possedere uno “status symbol” tale che il primo contatto con una donna era reso estremamente facile. Gli uomini italiani profondamente maschilisti cominciavano a sognare di viaggi, di avventure eccezionali; bastava essere un giovane scapolo in un appartamentino di due camere cucina e bagno, avere un'automobile sotto casa e un po' di fantasia e dimestichezza coi fornelli, ed il gioco era fatto. In quel periodo furono creati film dove l'automobile diveniva quasi una co-protagonista della storia; ricordo "Il sorpasso" (Lancia Aurelia B24 Spider), "Il laureato" (Alfa Romeo spider Duetto), “Un uomo, una donna”, i vari “007” con le Aston Martin di James Bond, per non parlare di “8 ½”, uno dei capolavori di Fellini, che si chiude con il giro sulla Porsche di Claudia Cardinale e la famosa carovana di macchine, e tante altre.
La macchina ci dava quindi la possibilità di aumentare il nostro fascino... di vitelloni un po' stupidi.
Poi venne il 68 ed il rapporto fra uomo e donna da allora ha subito un mutamento profondo e radicale. Oggi l'automobile non viene più "mostrata" quando si vuole conquistare una donna. Tutti noi non diamo più alcuna importanza alla nostra macchina e desideriamo che sia la donna stessa a scoprirla quasi per caso se si tratta di un modello particolare: essa tuttavia continua ad essere un accessorio spesso indispensabile del mestiere degli eterni playboy. Ma una berlina di prestigio non basta più, e per fare impressione ci vuole per lo meno “un” Ferrari, una spider BMW, una Porsche, un’Aston Martin o qualcosa di simile!
L'aumento del tenore di vita ha fatto sì che la stragrande maggioranza delle donne non si contentino più di "un cuore e una capanna...più una macchina", ma cerchino un alto tenore di vita, con tutto ciò che esso comporta, una bella casa, la barca, eccetera, anche se è ancora (in generale e inizialmente) l'AMORE che le spinge a dedicare la propria vita ad un uomo. Tuttavia apprezzano anche l'uomo che sa lavorare in casa e in particolare quello che conosce alcuni segreti della cucina italiana e, perché no, anche internazionale.

Non mi prendete per un maschilista! Anche gli uomini cercano le stesse cose nella propria partner. Se ci pensiamo bene, quando oggi si formano le coppie, le due "parti" di solito fanno accuratamente i propri conti e l'elemento finanziario, cioè quello in cui sono spesso coinvolti i genitori, diventa un fattore importante per la loro decisione. Inoltre le donne non si contentano più di un marito che abbia un "brillante avvenire", o un benestante, o addirittura un ricco: vogliono essere una parte importante della coppia, diventare donne in carriera, avere una professione o degli impegni importanti che riempiano la loro vita. In altre parole aspirano all'indipendenza e alla parità, tutte cose più che giuste.
Ultimamente il rapporto uomo-donna si è talmente evoluto che ne è nata la figura della "femmina sciupamaschi", cioè della donna che prende l'iniziativa in maniera decisamente aggressiva; in altre parole il rapporto è divenuto in molti casi "DONNA-uomo".
Tuttavia, nonostante queste situazioni siano attualmente ormai abbastanza radicate e diffuse, almeno nelle regioni a reddito più elevato, mi è rimasto questo sviscerato amore per le automobili ed un'ammirazione profonda per le belle donne alle quali dedico questo tentativo di racconto-cronaca che in parte è costruito sui miei ricordi e in parte è puro frutto della mia fantasia o di qualche racconto di avventure le più varie che alcuni amici mi hanno raccontato dandomi il permesso di incamerarli in queste pagine.
Certo è che negli anni 50, ed anche nei successivi, l'arte della seduzione era per noi diciottenni (o poco più) decisamente amatoriale (nel senso contrapposto a professionale), fatta cioè "in casa" e costruita di volta in volta secondo l'ispirazione del momento. Oggi invece sembra che i giovani - e anche i meno giovani - abbiano addirittura bisogno di corsi di formazione. Mi ha strappato una gran risata la lettura di numerosi manifestini apparsi pochi anni fa sui muri di Roma, stampati da un certo Dottor Carlo Della Torre che promuovono una scuola di seduzione, per un corso, udite udite, "a numero chiuso" il cui programma è intitolato "L'arte dell'incontro e della seduzione"...immagino per ambosessi: Provare per credere: il numero di telefono è 06.66432087. Ma già da tempo i nord-americani avevano bisogno di aiuto di esperti per conquistare un partner: Ho ritrovato un vecchio libro capitato non so come nella mia biblioteca, autrice Helen Garley Brown, edito in Italia nel lontano 1965 da Baldini e Castoldi il cui titolo è: “Come si seduce un uomo” (il titolo originale in effetti è “Sex and the single girl”). Ho il sospetto che abbiamo imitato anche in questo gli americani…!
Inizio queste prime righe in un momento di distensione nel 1997 e vorrei subito chiarire che la mia decisione di scrivere queste pagine non deriva affatto da un'aspirazione a raggiungere celebrità e successo dalla sua pubblicazione, o da altre velleità letterarie o culturali: ho semplicemente voglia di mettere su carta alcuni pensieri e fantasie che credo buona parte di noi uomini maturi abbiamo avuto durante il corso della nostra vita in cui abbiamo coinvolto il gentil sesso. Un famoso personaggio ha detto: “le donne ci fanno ammattire, ma se non ci fossero, bisognerebbe inventarle”….in fondo credo che oggi il reciproco di questo concetto potrebbe essere tranquillamente condiviso dalle donne, beninteso senza alcun riferimento alla procreazione.
Sicuramente, quando arriverò in fondo a questo volumetto, esso avrà l'unico scopo di regalare agli amici (o ad altre persone che potrebbero diventarlo) qualche ora di lettura in viaggio o in vacanza, spero divertente e distensiva, in questo periodo di fine secolo in cui la tempesta di comunicazioni e di avvenimenti che si abbatte su di noi da tutto il mondo e che ci martella e ci condiziona la vita di tutti i giorni, è sempre terribile, piena di eventi molto spiacevoli e spesso mostruosi.
Un'altra mia aspirazione è quella di trasferire agli amici lettori un pizzico di interesse per le automobili del passato che sono state le pioniere dello sviluppo della motorizzazione. Mi auguro che i giovani di oggi, quando lo saranno un po' meno, siano attratti dalle macchine d'epoca. Alcune di esse sono tuttora bellissime e tecnicamente molto avanzate per i tempi in cui sono state concepite. Oggi possiamo

meravigliarci di innovazioni tecnologiche di vecchi modelli, anche concepiti circa 60 anni fa, che sono ancora insuperati nonostante l'applicazione sempre più spinta dell'elettronica nelle auto moderne.
E' anche possibile che le stesse automobili modernissime di oggi spariscano in un futuro non troppo lontano e siano sostituite da altri mezzi di trasporto profondamente diversi da esse e adesso, almeno per il motore, già se ne vedono alcuni segni concreti. Quelle che circolano ora potrebbero quindi divenire oggetto di culto per le future generazioni, figuriamoci quelle che già oggi sono considerate dalla maggior parte delle persone, vecchie e superate.

PROLOGO

Sto viaggiando sulla macchina che ho sempre sognato di comprarmi, la Lancia Aurelia convertibile B24 del 1956

Lancia Aurelia B24S convertibile[1]

e che, giunto alla rispettabile età di quasi 70 anni, sono riuscito finalmente a possedere. Sono solo ed ho ancora molta strada davanti a me perché ho deciso di fare una visita a dei lontani cugini che abitano a Lecce, dove vado anche per lavoro[2], incontro al sole di prima estate che è un po' in anticipo rispetto a quello del nord Italia. Ho spento la radio e mi sto godendo la luminosità di questa giornata di inizio maggio, naturalmente con la capote abbassata; la velocità non supera 110 Km all'ora. Mi stanno affiorando alla mente i ricordi dei miei amori per le macchine….i primi risalgono ai balbettamenti iniziali.

Mia madre mi raccontava che ero stato talmente pigro nel parlare fino a 3-4 anni (in quel periodo abitavamo a Firenze perché mio padre era ufficiale del Genio Militare ed si spostava spesso di residenza) che i miei genitori avevano deciso di farmi visitare da un medico specialista del famoso Ospedaletto Meyer per accertare che non fossi sordomuto: la ragione per cui io quasi non parlavo derivava invece solo da pigrizia, altra caratteristica che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Le parole che pronunciavo in maniera quasi incomprensibile erano pochissime e le dicevo sempre accompagnate da uno scoppio di risate, quasi per dimostrare quanto fossi felice nel sentire la mia voce.

- **mamma**
- **papà**
- **pappa**
- **quàqua** (acqua)
- **virabutta** (mia sorella "Elvira brutta")
- **tata**
- **nonmammino** ("non cammino"): quando andavo a spasso con i miei dopo un po' mi buttavo per terra perché ero preso da un attacco di pigrizia motoria e non volevo più camminare; e non c'era verso di farmi cambiare idea, tanto da costringerli a prendermi in braccio
- **pepè mia**: ogni automobile che passava - erano molto poche negli anni 30 - era "mia"; allora non esistevano le trombe, ma solo dei clacson che avevano un suono molto simile a "pè-pè", e correvo sempre a toccare e carezzare le "mie automobili" se erano ferme lungo il marciapiede.

[1] Motore 6 cilindri a V di 60° di 2451 cc – 118 CV a 5300 giri – convertibile 2 posti con carrozzeria autoportante –lunghezza 4.20 m larghezza 1.55 m – 4 marce di cui II, III e IV sincronizzate + RM - velocità massima (con capote chiusa) 185 Km/h - carrozzeria Pininfarina – Anni di costruzione 1956-58 – possibilità di hard top - la prima versione "spider" fu costruita solo nel 1955 ed aveva il parabrezza avvolgente senza deflettore ed i paraurti anteriore e posteriore in due parti staccate, rispettivamente a lato della calandra e della targa

[2] Sono consulente di direzione e organizzazione

LA COLLEZIONE DELLE AUTOMOBILINE GIOCATTOLO

Già all'età di quattro anni avevo iniziato la collezione di automobiline con cui passavo ore e ore a giocare da solo facendole muovere nelle maniere più immaginose, accompagnandone il movimento con quei suoni che i bambini emettono, quando fanno finta di guidare, con la bocca socchiusa che imitano il rumore del motore con alti e bassi di toni man mano che si fa finta di usare il cambio (vrum…vrum). Ne avevo collezionato più di cento ed erano il risultato di ripetute promesse – spesso non mantenute - di essere "buono" ogni volta che mia madre aveva bisogno che io lo fossi, o di fare le "aste" sul quaderno di bella per la maestra dell'asilo o della prima elementare.
Le più numerose erano delle micro automobiline di latta veramente piccolissime; ricordo che costavano 20 centesimi (di lira) e mia madre, con grandi raccomandazioni di non attraversare la strada, mi dava il famoso "ventino" e mi permetteva di andarle a comprare da solo dal vicino tabaccaio che stava sullo stesso marciapiede del nostro palazzo di via XX Settembre a Firenze. Non avevano la carica a molla e per farle andare si doveva dare una spinta o accompagnarle con la mano oppure farle scivolare su un piano inclinato che spesso era un tavolinetto di casa, per poi farle volare sul pavimento. Il più delle volte alla fine anche il tavolinetto volava per terra con grande rumore e arrabbiatura di mamma o della tata.
Ricordo che in quel periodo mi innamorai per la prima volta di una bambina (Ilia) di due o tre anni più grande di me, sorella di un compagno di asilo e di giochi, Ennio. La sognavo di notte e quando la incontravo volevo mostrarle la collezione di automobili giocattolo cui ovviamente non era interessata... ma era una buona scusa per invitarla a stare vicino a me. Ricordo anche che se la toccavo o riuscivo a carezzarla, cosa cui lei accondiscendeva con tutta l'ingenuità di una bambina di 6-7 anni, mi eccitavo veramente e cominciavo a gustare questa sensazione molto piacevole...
Ai compleanni o per la Befana (allora il Natale non era occasione di regali, come è poi diventato) ricevevo qualche automobilina più importante, con la carica a molla, se ero stato buono, cosa assai rara, altrimenti nella calza trovavo qualche pezzo di carbone, un mandarino e al massimo delle decalcomanie di automobili che poi riempivano i miei quaderni di scuola. Ricordo che per anni ho aspirato al regalo dell'automobile-meraviglia con tanto di carica a molla ma arricchita di un congegno speciale che non la faceva mai cadere dal tavolo quando ne raggiungeva il bordo; era un giocattolo costoso per quei tempi che sono riuscito un giorno a farmi regalare da uno zio prodigo, un cugino di mia madre, che abitava lontano ed era venuto ospite da noi.
Da allora ho cominciato a disegnare automobili dovunque mi trovassi, anche al liceo; quando le spiegazioni di un professore divenivano particolarmente noiose, ne riempivo fogli di modelli avveniristici.

LA WILLYS OVERLAND

Willys Overland - Modello Whippet 98 (1928)
Questa automobile era una modifica del modello precedente 96, con un motore innovativo a 6 cilindri e 7 cuscinetti sull'albero a gomiti. Aveva un termostato per il controllo della temperatura dell'acqua e una pompa a pressione per la lubrificazione di tutti i cuscinetti.
Potenza 43 Hp a 2.800 giri/minuto. Ai test sul circuito di Indianapolis ottenne dei record significativi per un'automobile che costava meno di 1.000 dollari: 91 Km/ora di media su 24 ore e 101,40 Km/ora di velocità massima su 50 miglia.
Vi erano vari modelli, dalla Torpedo (5 passeggeri con tetto in tela), 615 $, al Coupé 2 posti 685 $, al Coach e Sedan (extralusso) per 5 p. rispettivamente a 695 e 745 $.
Il modello in fotografia è il Coach, posseduto da mio nonno

Mio nonno materno, molto appassionato di automobili, aveva posseduto agli inizi del novecento la terza o quarta automobile immatricolata a Napoli…forse questa mia attrazione è ereditaria, ed anche mio padre ha messo molto del suo in questa mia caratteristica, data la sua passione per i motori.

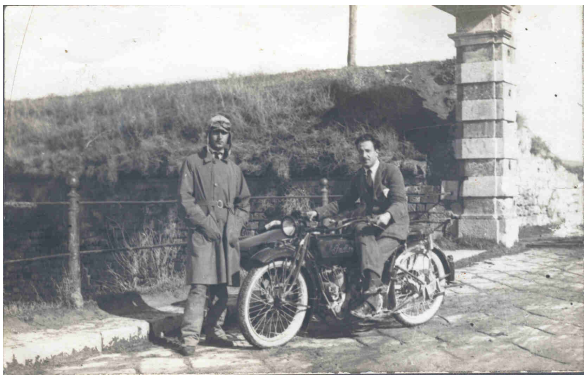


Foto di mio padre in moto

Mio nonno dunque possedeva una di quelle limousine americane, la Willys Overland del 1928, che teneva in garage ed usava solo per i lunghi viaggi. Il nonno (classe 1863), famoso avvocato napoletano

soprannominato “l’avvocato elettrico” per la rapidità con cui sbrigava le pratiche, e che andava molto fiero della sua amicizia con De Nicola, abitava in una grande villa neo-gotica a Posillipo (dove sono nato) fatta interamente di mattoni e decorata con ceramiche esclusive di Vietri.

La villa di mio nonno

La villa “conteneva” oltre alla nonna, anche uno zio con zia, quattro cugine e un cugino, tre “colf” e “Totore” (Salvatore) un giardiniere/agricoltore tuttofare; c’era anche una "masseria" piena di alberi da frutta e di coltivazioni di ortaggi, un campo da tennis e tante altre cose divertenti, fra cui una torretta, da cui si dominava un vasto tratto del promontorio di Posillipo fino al Parco della Rimembranza.
La famiglia Aprea nel 37 abitava a via Manzoni, in una delle tante villette con giardino da cui si dominava l'intero golfo di Napoli. Oggi la bellezza di quella strada è stata deturpata e distrutta dalla speculazione edilizia e la veduta è pressoché sparita, anche se recentemente ho rivisto la stessa villetta ancora in piedi, credo una delle sole due o tre che si siano salvate.
Mio padre, ufficiale del Regio Esercito, non possedeva un'automobile. Quasi tutte le domeniche andavamo a piedi a Posillipo per far visita ai nonni, zii, cugini e cugini dei cugini. Si sa, a cinque-sei anni la differenza d'età conta molto; infatti tentavo di giocare con i cugini, ma i più grandi accettavano solo mia sorella maggiore e mi escludevano, anche perché ero piccolo di statura e loro cominciavano a giocare a tennis; la cuginetta che aveva 3-4 anni meno di me (l’ultima cugina non era ancora nata), la consideravo troppo piccola e non mi piaceva stare con lei e le sue bambole, così ero io a snobbarla.
Allora, mentre i grandi conversavano fra di loro, io sparivo nel garage e passavo delle ore in questa macchina enorme, quasi un mondo intero da scoprire ogni volta, gustandomi tutto ciò che vi era all'interno e carezzando la carrozzeria lucidissima. Tiravo e rilasciavo il freno a mano, passavo le dita sulle cuciture dei sedili di cuoio, mi aggrappavo al volante senza suonare il clacson per evitare di farmi interrompere da questo stato di estasi, spingevo sui pedali scivolando dal sedile fin sotto la plancia date le mie dimensioni, toccavo tutti gli indicatori, e mi divertivo a cambiare le marce, insomma tutto ciò che fanno i bambini quando fanno finta di guidare emettendo i soliti toni crescenti che imitavano il rumore del motore nel cambio delle varie marce. Alla fine del pomeriggio i miei mi cercavano perché era giunta l'ora del ritorno a casa e, dopo un breve inventario dei luoghi di una mia possibile presenza, andavano direttamente e sicuri verso il garage trovandomi spesso addormentato nella grande automobile.
La gioia più grande per me era quando restavamo a cena a Posillipo e qualche volta il nonno o lo zio che aveva una meravigliosa Lambda, ci riaccompagnavano in Via Manzoni in macchina perché era già buio. Era l'ora in cui i bambini cascano dal sonno e sono capaci di addormentarsi dovunque si trovino, compreso a tavola. Io invece ero sveglio ed eccitatissimo. Mi mettevo vicino al guidatore di turno ed avevo il permesso qualche volta di toccare il volante e l'autorizzazione rarissima a suonare finalmente il clacson. Tutto ciò era per me una cosa meravigliosa!

LA FIAT "MILLECENTO A"

Fiat 1100 A – 1937/39 – Motore anteriore 4 cilindri in linea di 1089 cc con valvole in testa – Potenza 32 CV a 4400 giri/m – Lunghezza 4,02 m Larghezza 1,48 m – Peso 890 Kg – Velocità max 110 Km/ora – Consumo medio 9 litri per 100 Km – Carrozzeria 4 porte con apertura al centro vettura.

Questo modello è stato una pietra miliare della mia vita di appassionato di motori perché per la prima volta, all'età di 9 anni, ho guidato un'automobile...a motore spento.
Era l'estate del 1940 e l'Italia era appena entrata in guerra. Mio padre, che oltre ad essere divenuto tenente colonnello del Genio era anche ingegnere, era stato nominato fin dal 1939 direttore dei lavori di costruzione della fortificazione segreta sulla linea di confine del Brennero ("Linea Littorio") *contro i tedeschi* nonostante il "Patto d'Acciaio" italo-tedesco realizzato da Mussolini e Hitler[3]
La famiglia si era trasferita a Bolzano e durante l'estate prendevamo in affitto un'abitazione nelle valli della zona che erano e sono ancora bellissime. Quell'estate mio padre era riuscito ad affittare a San Leonardo in Passiria un intero piccolo albergo di sei o sette camere con qualche servizio igienico, quasi tutto costruito in legno, chiuso da quella estate per mancanza di clienti a causa della guerrra, di proprietà di contadini locali la cui abitazione era adiacente all'albergo. Si trovava un po' fuori dell'abitato, dove c'era una sorgente di acqua ferruginosa e confinava con un bel bosco di conifere.
Mio padre aveva invitato a passare con noi qualche giorno di villeggiatura il nonno (quello della Willys Overland) e la nonna, ed anche lo zio con alcuni dei cugini.
Ricordo bene quell'estate piena di divertenti scampagnate con i grandi e i cugini, e noi bambini vestiti alla tirolese con i calzoncini (o le gonne) sostenuti dalle bretelle di cuoio che ci divertivamo a prendere in giro i "crucchi" [4] - così ci avevano insegnato a chiamarli in quel periodo fascista - rivolgendo loro dei

[3] Lo storico del fascismo Renzo De Felice afferma (L'Espresso n° 20 del 19 maggio 1995) che fin dall'incontro di Venezia con Hitler nell'estate del 1934, Mussolini temeva l'Anschluss dell'Austria, avvenuto successivamente, e che "aveva detto chiaramente di non volere i tedeschi sul Brennero. Aveva pensato alla possibilità di un fronte europeo contro Hitler, ma si era dovuto rendere conto che inglesi e francesi non erano disposti a marciare..."

[4] Sembra che l'origine di questa parola che era, ed è tuttora, usata in modo dispregiativo per chiamare i sud tirolesi dell'Alto Adige da parte dei locali di origine italiana, derivi dall'appellativo con il quale i soldati italiani della prima guerra mondiale avevano iniziato a chiamare gli abitanti delle terre conquistate (l'attuale provincia di Bolzano) che avevano scoperto essere dei grandi bevitori di birra, e usavano i grandi boccali di terracotta, cioè i "Krug"

sonori saluti "Grüße Gott", l'unica frase che conoscevamo, cui i tirolesi rispondevano gentilmente iniziando delle lunghi discorsi incomprensibili per noi e che provocavano delle sonore risate, mentre scappavamo via vergognosi.

Ma era anche l'età in cui i bambini sono particolarmente discoli; e non vi dico quante ne combinavamo, compreso alcuni tentativi di bruciare un fienile per disprezzo dei crucchi, che per fortuna conteneva erba fresca che non prese fuoco! oppure di mungere delle vacche mentre erano al pascolo nei prati, senza poi parlare delle nostre arrampicate sugli alberi da frutta per cogliere mele o pere improbabilmente mature che mangiavamo in abbondanza con conseguenze disastrose al nostro apparato digerente. Così mio padre mi portava spesso con se per evitare che mia madre fosse costretta a correrci dietro tutto il giorno per controllare se avevamo inventato - o era già in atto - una nuova malefatta, complice mia sorella maggiore,.

La Millecento del Regio Esercito era guidata da un caporale-autiere di nome Pavan con cui avevo stabilito un rapporto di solidarietà, nato dal fatto che mio padre ci lasciava soli ad attenderlo per delle ore mentre lui si arrampicava verso i cantieri della sua giurisdizione, abbarbicati sui contrafforti più impervi nei boschi di abeti e larici.

Il caporale Pavan mi spiegava il funzionamento del motore, il principio del ciclo a quattro tempi, la funzione del cambio delle marce, e tante altre cose che ho appreso meglio per passione successivamente. Così ci aiutavamo vicendevolmente a passare il tempo, senza poterci allontanare dall'automobile per ordine di mio padre che poteva tornare in qualsiasi momento.

Mentre ascoltavo attento le lezioni tentando di capire le sue spiegazioni, costruivo la mia strategia di chiedergli di farmi guidare la macchina, cosa che mi riuscì, nonostante il Pavan si rendesse conto che, se mio padre l'avesse scoperto, lo avrebbe sbattuto in cella di rigore per almeno un mese e forse anche degradato, mandandolo a pulire le classiche latrine.

Il gran giorno venne in un pomeriggio estivo particolarmente caldo, quando mio padre dopo pranzo andò a farsi uno “scampulillo” (sonnellino post prandium). Pavan lo attendeva sempre pronto a partire ed io insistetti talmente che mi fece sedere al posto di guida e, nella strada in leggera discesa e con una curva che portava dalla statale all'albergo, mi fece "guidare" in folle per una cinquantina di metri mentre lui teneva pronto il freno a mano e la mano per correggere eventuali movimenti errati del volante. Credo che l'amico Pavan si fece una grossa sudata… dalla paura più che per il caldo di quel giorno d'agosto del 1940. Ma io avevo tenuto per la prima volta in mano un volante tutto da solo e avevo fatto fare alla macchina anche una piccola curva della strada sterrata in maniera perfetta, fermandola alla fine del percorso premendo io stesso il freno a pedale.

INTERMEZZO 1 - IL PERIODO DELLA GUERRA

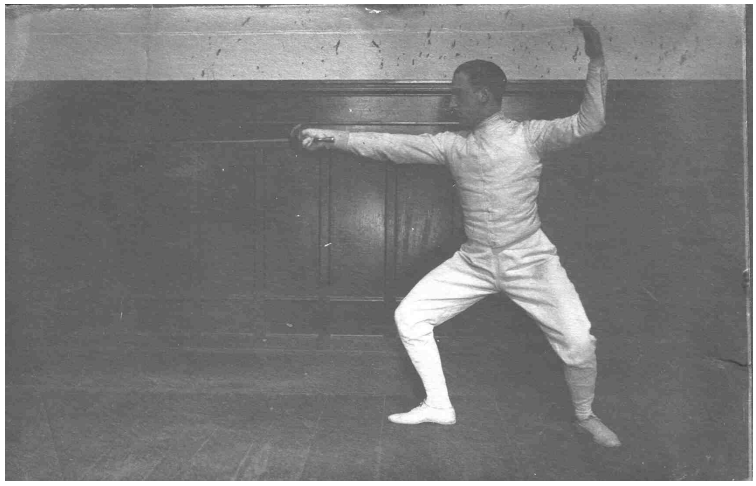
Ho pensato molto prima di decidermi a scrivere questo capitolo che è diventato più lungo del previsto; poi ho pensato che raccontare questo periodo poteva essere utile per meglio spiegare, anche a me stesso, il seguito di questi racconti. Infatti la guerra ha inciso notevolmente sulla formazione del mio carattere che si andava abbozzando e cominciava ad avere alcuni primi punti fermi.
Il fatto è che dalla fine del 1940 alla metà del 1945 non ho avuto che rare occasioni di contatto con automobili, sempre più scarse, e comunque quelle poche non sono state certamente significative. Invece con le donne, o meglio con le bambine - è il periodo che va dai 10 ai 14 anni - ci sarebbero molte cose da raccontare anche se non particolarmente rilevanti, o forse addirittura banali. Quelle età infatti corrispondono ad un ciclo di trasformazione delle fantasie amorose del bambino verso alcune donne, di solito già adulte come una zia, una cugina maggiore, o addirittura l'insegnante, sul piano puramente platonico. Vi è una lenta trasformazione verso un timido inizio di risveglio della sfera sessuale in cui il bambino, trasformandosi in "ragazzo", comincia a sentire attrazione verso le coetanee o quasi, con dei tentativi di approccio e di desideri che sempre più spesso comprendono appunto l'eccitazione sessuale.
Roma, dove ci eravamo trasferiti quando mio padre era partito per la guerra, ha avuto una parte importante nel mio periodo di trasformazione e di formazione. Secondo me questa città favoriva più di tante altre, soprattutto quelle della regione veneta dove ero vissuto fino allora, lo sviluppo di questi sentimenti. Non sono un esperto di psicologia infantile o giovanile, ma una mia spiegazione personale di questa sensazione è che Roma, essendo la sede della cristianità, ha favorito il nascere di significativi contrasti fra persone religiose e praticanti da una parte, e quelle che per una serie di ragioni sono, in maniera più che viscerale, contro i preti e tutto ciò che rappresentano. Forse questi laici sono gli eredi dei rivoluzionari del secolo passato che hanno combattuto il dominio temporale dei papi, quando alcuni di essi hanno persino perso la testa sotto la ghigliottina per questi ideali. O sono anche gli eredi arrabbiati di quelle numerose famiglie di sole madri e figli formatesi dall'esercito di prostitute a disposizione dei pellegrini, che hanno caratterizzato la popolazione romana nei secoli. Quando queste donne non erano più giovani, le loro famiglie potevano vivere unicamente grazie alle elargizioni dei nobili e dello stesso clero, che erano molte volte ambedue i padri naturali dei loro figli.
Una dose massiccia di libertinaggio nella sfera sessuale di numerosi romani rappresenta quindi una delle manifestazioni di rigetto della morale cristiana e di comportamento contro corrente verso tutto ciò che il clero romano impone ufficialmente, e spesso ipocritamente, con la sua pesante presenza. Quindi nella capitale si incontravano, e tuttora si incontrano, numerose persone, uomini e donne, che con una vecchia espressione potremmo chiamare lussuriosi. L'incontro e la frequentazione più o meno occasionale con essi aveva un'influenza considerevole su di me per la novità che rappresentava rispetto all'educazione cristiana strettissima cui ero stato abituato dai miei genitori, compreso quella di vivere per due anni a Bolzano come convittore interno nel famoso collegio dei Salesiani, perché continuavo ad essere un discolo, e volevano ridurre al massimo i contatti con mia sorella maggiore con la quale ne avevo spesso combinato di cotte e di crude.
La ragione per cui mia madre aveva deciso di trasferirsi a Roma in seguito della partenza di mio padre per la guerra, destinazione Libia, era dovuta al fatto che in quel tempo le comunicazioni erano primitive rispetto alle attuali, nonostante la famosa precisione del rispetto degli orari dei treni durante il periodo fascista. Un viaggio da Bolzano a Roma o Napoli costituiva una lunga avventura, per non parlare di una telefonata. Così mia madre aveva pensato che sarebbe stato meglio avvicinarsi ai nostri parenti che vivevano a Napoli e Roma, e quindi anche alla Libia.

Papà era un grande idealista, al limite del radicalismo. Quando Mussolini, con la benedizione del re Vittorio Emanuele III e con un grande tasso di opportunismo, aveva fatto entrare il nostro paese in guerra, nonostante la riconosciuta impreparazione del nostro esercito, perché aveva visto che il suo "amico" Hitler aveva ormai quasi conquistato tutta l'Europa, i superiori di mio padre avevano voluto che egli restasse al suo posto. Ma lui si era sentito un "imboscato" perché considerava che un ufficiale del "Regio Esercito", se la Patria è in guerra, non può restare nelle retrovie ma deve andare in prima linea. Quindi aveva fatto domanda da volontario per essere trasferito al fronte, cosa che i superiori non avevano alla fine potuto rifiutare.
Andammo ad abitare al numero 35 di Piazza dei Prati degli Strozzi, in un palazzo di dieci piani per quei tempi modernissimo, vicino a piazzale Clodio sotto Monte Mario, oggi famoso per la sede del Tribunale, che allora era piena campagna, e non lontano dall'abitazione a Via Ferrari di uno zio, alto ufficiale commissario della Regia Marina, anche lui partito in guerra. La zia era una delle sorelle di mio padre famosa in tutto l'ambiente della Marina per i suoi inviti a pranzo che cucinava lei stessa con somma maestria e che è stata, insieme a mia madre, la più importante delle mie maestre di cucina.
I miei primi platonici innamoramenti nacquero a scuola, come succede a tutti i bambini, ed anche nel rifugio antiaereo costruito a livello cantine nel palazzo dove abitavamo. Ricordo solo il nome della compagna di scuola, Margherita Casu, che fu oggetto del mio primo serio innamoramento romano nella stessa classe mista di scuola media che frequentavo al Mamiani. Era una brunetta con dei bei capelli lunghi e ondulati che le scendevano sulle spalle e degli occhi verdi un po' a mandorla ombreggiati da ciglia vellutate. Abitava a viale delle Milizie, dove passavo nell'andare o tornare da scuola (a piedi naturalmente) e mi fermavo sotto le sue finestre con la speranza di vederla dietro i vetri, cosa che non avvenne mai perché l'oggetto del mio amore non sapeva e non ha mai saputo niente della mia cotta per lei che era stata assolutamente silenziosa per due anni di seguito. Però fin da allora si dimostrava in me la capacità di avere più oggetti di innamoramento contemporanei.
Al quarto piano del palazzo di Piazza Strozzi abitava una famiglia numerosa composta dai due genitori e 4 figlie, una più bella dell'altra. Una di queste era mia coetanea, anche lei bruna con i capelli lunghi sulle spalle che divenne subito oggetto dei miei desideri e delle mie attenzioni. Quando ci ritrovavamo tutti nella luce fioca delle lampadine del rifugio, cercavo di mettermi il più vicino possibile a lei. Parlavamo dei nostri “grandi” problemi di scuola, ma non riuscivo a dirle molto di più perché ero di una timidezza spaventosa. Ricordo che quando suonava la sirena di fine allarme - questo accadeva quasi sempre di sera tardi - mi salutava con un sorriso dolce e la sua immagine mi restava nel pensiero quando andavo a letto e mi addormentavo pensando a lei, e questi pensieri erano talmente piacevoli che sentivo naturalmente i primi sintomi dell'eccitamento sessuale. Non ho mai saputo se anche lei avesse avuto una simpatia per me, sarei proprio curioso di poterlo sentire da lei se per caso fosse possibile incontrarla, cosa in verità assai difficile.
Nel rifugio del palazzo c'erano anche due gemelle di qualche anno più grandi di me che divennero subito amiche di mia sorella maggiore. Ambedue erano abbastanza spregiudicate e da loro sentii le prime barzellette sporche. Nelle ore noiose passate nel rifugio, in attesa della sirena di fine pericolo, si divertivano anche a cantare le canzoni in voga in quel periodo senza tralasciare quelle di guerra (Giarabub, Vinceremo, o altre fasciste propagandate dal Minculpop); insomma queste ragazzine erano allegre e spiritose e riuscivano a farci passare il tempo in maniera piacevole, qualche volta con grande disappunto e scandalo da parte di mia madre che voleva invece che noi dicessimo il rosario o altre preghiere con lei per raccomandare al Signore di preservare papà dai pericoli della guerra.
Qualche anno dopo - avrò avuto circa 15 anni - a guerra appena finita divenni un frequentatore dell'appartamento dove le due gemelle abitavano al terzo piano ed imparai da loro i primi rudimenti dei rapporti fisici fra i due sessi. Ricordo che iniziarono un giorno a dirmi tante barzellette sporche e poi si

misero a cantare sul motivo di "Notte e dì" allora molto di voga alla radio, il ritornello un po' cambiato così.

Notte e dì, soli soli
con le mani nelle tue gambe
fino all'orlo delle mutande
notte e dì, notte e dì…..

e per la prima volta cominciò l'apprendimento del contatto sessuale contenuto in semplici "pomiciate" (limonate a Milano). Le due sorelle avevano 17 anni ed erano bravissime. Mi facevano prima lezione di ballo durante il quale vi erano i primi "strusciamenti" mentre la radio accesa trasmetteva ballabili lenti, poi mi facevano sedere sul divano in mezzo a loro; scherzando, mi carezzavano e mi baciavano dappertutto sul viso e sulle orecchie fino a farmi eccitare e godere mentre prendevano la mie mani per farsi carezzare e godere anche loro con me. E' strano, ma non ricordo i loro nomi, nonostante siano state uno dei primi pilastri del mio apprendimento sessuale.
Ma in contemporanea continuavo ad avere gli innamoramenti platonici con altre bambine. Non potrò mai scordare Brunilde, anche lei figlia di un capitano del Regio Esercito che abitava in via Riboty, poco lontano da Piazza Strozzi. Ci eravamo conosciuti su un marciapiede dove (lei 10 anni ed io 12) giocavamo a "campana" sul campo di gioco segnato con il gesso insieme ad altri piccoli amici e amiche. La cotta me la presi un paio di mesi più tardi, il giorno in cui mi invitò a teatro dove lei era la prima attrice con un meraviglioso costume spagnolo in un'operetta intitolata "La Gran Via" (quella di Madrid). Rimasi molto turbato dalla bravura della sua recitazione e per la voce delle parti cantate che mi aveva affascinato. Da quel giorno presi l'impegno con me stesso di vederla tutti i giorni, anche solo per un attimo. L'unica mia speranza era di baciarla almeno una volta, cosa che non è mai avvenuto. Più tardi avevamo ormai smesso di giocare a campana e qualche volta ci riunivamo a casa di qualcuno del gruppo solamente per imparare a ballare così come fanno ancora oggi tutti i bambini a 12-13 anni. Ma come al solito ero timidissimo. All'inizio del trasporto amoroso verso Brunilde, appresi da un mio compagno di giochi coetaneo che abitava al piano terreno nel mio stesso palazzo, Franco Attendoli, che anche lui si era innamorato della bella Brunilde. Così ci sfidammo a duello con il fioretto (avevo cominciato ad andare a scuola di scherma con grande gioia di mio padre che da giovane aveva tirato di fioretto durante la sua permanenza nel Collegio della Nunziatella a Napoli).



Mio padre in sala scherma della Nunziatella

Dato che il mio rivale non era molto pratico di scherma, gli insegnai alcune regole elementari di base prestandogli uno dei miei due fioretti, e ci alternammo (cosa pericolosissima) nell'indossare l'unica maschera disponibile, che ci scambiavamo alla fine di ogni assalto. Nonostante io fossi molto più bravo di lui, mi "toccò" varie volte, ma alla fine vinsi io, credo 20 a 6. Franco Attendoli si ritirò lealmente dalla tenzone nei confronti di Brunilde, così io ebbi via libera.
Una sera vinsi la mia timidezza e l'accompagnai a casa. Era buio e la convinsi a fermarsi prima che entrasse nel portone del palazzo di Via Riboty; raccolsi tutte le mie forze e le feci una lunga "dichiarazione d'amore", promettendole dedizione eterna e la ferma intenzione di sposarla. Mi rispose, dimostrando una maturità sconcertante in una bambina di quella età, che eravamo troppo piccoli, che lei non era innamorata di me per il momento, e che saremmo rimasti solo amici. Cosa che si avverò negli anni successivi e infatti lo rimanemmo fin quando io non lasciai Roma per la Toscana verso i miei 21 anni.
Con l'andar degli anni, lei ed io formammo una coppia di ballerini eccezionali; dovunque andavano a ballare, eravamo spesso lasciati soli in mezzo alla sala con applausi.… valzer, boogie-woogie, samba, rumba, charleston; eravamo considerati dei campioni, spesso con grande disappunto dei nostri rispettivi partner del fleurt del momento. Poco prima della mia partenza definitiva da Roma, si fidanzò ufficialmente con Dino, un italo-americano che sposò quasi subito e partì per gli Stati Uniti dove forse ancora vive e la immagino ormai diventata nonna. Non ricordo bene la fisionomia di Dino, ma invece non potrò mai scordare la sua bellissima Studebaker coupè gialla con la quale veniva a prendere Brunilde a casa, che non mi fece guidare una sola volta.

Studebaker Coupè

Rimasi per lungo tempo amico anche di Franco Attendoli il cui padre conte discendeva dal famoso Muzio Attendolo Sforza, almeno così diceva lui. Con Franco ne combinammo delle belle verso i 12 anni. Sua madre tedesca e molto più giovane del marito riceveva spesso visite di amiche tedesche, mogli di ufficiali della Wehrmacht residenti o di passaggio a Roma con le quali passava dei pomeriggi interi. Qualche volta si chiudevano in bagno in due o tre e vi rimanevano per un po' di tempo facendosi bagni e varie abluzioni e scambiandosi confidenze e maldicenze. Franco era riuscito a fare un buco nel muro della sua camera che era adiacente al bagno in un punto del muro difficilmente rintracciabile da chi stava all'interno del bagno, cosa che gli permetteva di sentire e qualche volta di intravedere queste signore spesso nude o sedute sul bidè a lavarsi. Invitava me e un altro amico intimo a queste "guardonate" mentre ovviamente iniziavamo a masturbarci in cooperativa. Franco ci richiedeva anche un pagamento in cambio del permesso di guardare, pagamento in figurine, giochi, giornaletti, e cose simili. Non vi dico cosa successe quando sua madre si accorse del fatto. Dopo una grossa ramanzina al

figlio, gli proibì di frequentarci per sempre perché pensava che eravamo stati noi a portarlo sulla via della perdizione.
Il periodo della guerra che ha inciso su di me in maniera decisamente pesante è stato però quello dopo l'8 settembre 1943. Roma era stata dichiarata città aperta, cioè esclusa dalle operazioni di guerra, ma ciò era vero solo in teoria perché i tedeschi che la occupavano la usarono come deposito intoccabile di materiali e uomini per le loro retrovie del fronte sud, e la prima resistenza organizzata antifascista e antinazista ne approfittò per realizzare numerose azioni di guerra. Ciò creò comunque un clima molto pesante dove partigiani, ebrei, tedeschi e fascisti operarono in maniera determinante per la creazione di questa situazione. Non vi furono più bombardamenti e gli allarmi aerei erano rari, ma l'isolamento di Roma fece sì che soffrimmo un inverno duro e doloroso. Mio padre era tornato dalla Libia perché era stato ferito saltando in aria su una mina anticarro mentre a bordo di un'automobile ispezionava delle postazioni di telecomunicazione da lui progettate e realizzate. Tornato in Italia, dopo la convalescenza, era stato assegnato a Roma al Ministero della Guerra come supervisore delle comunicazioni con tutti i fronti.
Ricordo la sorpresa (per me, ragazzino/balilla moschettiere[5] di 12 anni) dei comunicati ripetuti dei giornali radio speciali il 25 luglio quando annunciarono la cacciata di Mussolini, il discorso di Badoglio suo successore quale Primo Ministro..."la guerra continua" ...ed eravamo tutti stufi di quella guerra! Ma fu l'inizio della caduta e della distruzione di alcuni valori di base che il regime fascista aveva inculcato in noi bambini negli anni 30.

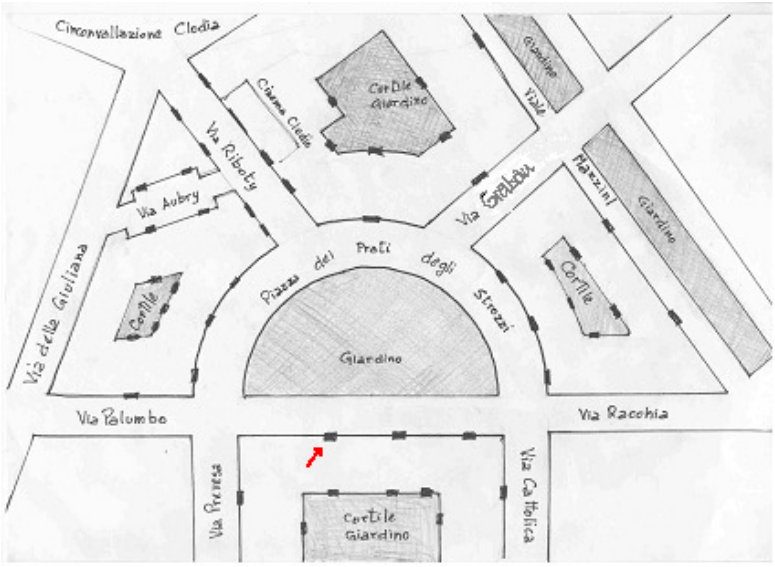
Firenze 1936-Balilla (semplice) e Piccola Italiana

L'8 settembre ed i giorni immediatamente successivi furono un caos completo. Dopo la sconfitta dei militari italiani nello scontro con i tedeschi a Porta S. Paolo, che considerarono l'armistizio di quel giorno come la fine della guerra e quindi tentarono di liberarsi dai tedeschi, le caserme si svuotarono e vi fu un fuggi fuggi generale verso i nascondigli più impensati. Tutti sappiamo che alcuni militari si unirono agli antifascisti borghesi e divennero partigiani, altri seguirono il re, Badoglio, i generali e gli altri comandanti che erano scappati al sud, unendosi alle forze alleate anglo-americane, ma la maggior

[5] Il Balilla Moschettiere si differenziava dal Balilla semplice per l'assegnazione del moschetto, che era una copia in miniatura del famoso moschetto derivato dal fucile modello 91

parte di essi distrusse la divisa e si allontanò dalle zone dove potevano essere facilmente rintracciati dai militari tedeschi e fascisti, che volevano rinforzare il nuovo esercito della Repubblica Sociale.
Mio padre era rimasto profondamente disgustato da tutti quegli avvenimenti: il suo atteggiamento era di aperta critica al re e alla sua fuga, abbandonando ciò che restava dell'Esercito italiano al suo destino. Era altrettanto critico nei confronti di Mussolini, dei fascisti e dei tedeschi. Così decise di non passare dall'altra parte al sud come alcuni suoi colleghi ufficiali gli consigliavano e fecero, né ebbe alcuna occasione di avere dei contatti con antifascisti che in quei giorni stavano creando i primi nuclei attivi di partigiani cui si univano anche alcuni militari, per lo più quelli richiamati alle armi e non "in servizio permanente effettivo" come invece era mio padre. Ciò era dovuto al fatto che, come militare di carriera le sue idee non erano certamente affini a quelle degli antifascisti (la maggioranza dei quali comunisti) che erano stati sempre clandestini durante il regime mussoliniano. Nemmeno si presentò alla chiamata della neonata "Repubblica Sociale Italiana" di Salò. La ragione principale di questo suo atteggiamento era dovuta principalmente al fatto che mio padre poneva davanti a tutto la famiglia, quindi non voleva lasciarla senza alcun aiuto e sostegno dato che il fronte si spostava irrimediabilmente verso il nord.
Essendo conosciuto al Ministero della Guerra anche dai tedeschi, stabilì che ci saremmo nascosti a Roma stessa, lui ed io presso una delle sue sorelle più care (quella che cucinava meravigliosamente) e mia madre e le due sorelle presso una famiglia di lontani cugini nel quartiere S. Paolo.
Mio padre non era il solo a nascondersi in casa di mio zio; vi erano con lui anche un ammiraglio ed un ufficiale superiore che non solo non uscivano mai, ma vivevano quasi sempre in un ambiente occultato da una mezza parete di scaffalature a libreria. Speravano tutti che gli "alleati anglo-americani" sarebbero arrivati a Roma rapidamente, così come avevano conquistato il sud dell'Italia... invece il fronte, come ben noto, fu bloccato tutto l'inverno fra Roma e Napoli, a Cassino.
Anche noi ragazzini facemmo qualcosa dopo il ritorno a casa qualche mese dopo. Non ci interessava ciò che aveva fatto il re, ma era nato in noi un odio sviscerato nei confronti dei tedeschi - che continuavamo a chiamare crucchi con tono dispregiativo - e dei fascisti i quali si comportavano peggio di prima, di quando cioè esisteva un governo fascista regolare e le loro azioni criminose erano tenute ben nascoste. Dall'8 settembre in poi gli italiani “repubblichini” si comportarono come dei banditi in tutte le loro possibili manifestazioni, ancor peggio dei tedeschi.
Eravamo poco più che bambini ma ci organizzammo in un gruppo di guastatori, la "banda di Piazza Strozzi". Ancora piccoli di statura data l'età, salvo il nostro capo Carlo Barni che aveva quasi 15 anni ed era il nostro maestro d’armi essendo un grande esperto e appassionato (lo è tuttora: l'ho incontrato dopo molti anni in Brasile a Saõ Paulo ed era riconosciuto per avere una delle più belle collezioni di armi antiche e moderne del continente sud-americano). Il giorno stesso dell’8 settembre ed il successivo avevamo fatto delle incursioni rapidissime nelle caserme vuote del Viale delle Milizie e quella di via Baiamonti della MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) che ospitava anche la PAI (Polizia Africa Italiana) nei pressi della Posta di viale Mazzini e avevamo raccattato (letteralmente camminavamo su armi e munizioni abbandonati per terra) tutto ciò che le nostre tasche e le camicie infilate nei calzoni potevano contenere, soprattutto proiettili ma anche qualche pistola e un fucile, che abbandonammo quasi subito perché troppo ingombrante e difficile da nascondere. Ricordo che la maggior parte dei proiettili erano delle "traccianti" da mitragliatrice antiaerea da 20 mm, perché non era facile trovare proiettili da pistola che più ci interessavano. Solo Carlo si impossessò di una "Maschine-Pistole" la famosa mitraglietta tedesca da 9 mm, che tutti noi gli invidiavano.
I proiettili da 20 mm furono smontati, ogni qual volta fu necessario, per utilizzare l'esplosivo contenuto nel bossolo. Durante l'inverno, nelle ore del coprifuoco che iniziava alle 5 del pomeriggio quando era già quasi buio, uscivamo in cerca di occasioni di "combattimento". Ci costruivamo delle elementari bombette fatte con le scatole vuote di conserva di pomodoro riempite di esplosivo, vecchi chiodi, sassi

e chiuse con degli stracci pressati non senza aver infilato prima a contatto con l'esplosivo (questo era simile a delle fettuccine marroni) ricavato dai proiettili, una miccia di cui una piccola parte sporgeva verso l'esterno, fatta artigianalmente con dello spago intrecciato e imbevuto nella paraffina di candele che in quel periodo erano di uso comune date le frequenti interruzioni di corrente elettrica.
Gli obiettivi delle nostre incursioni punitive erano quasi sempre automobili o camionette dell'esercito tedesco o fascista in sosta presso i portoni di alcuni palazzi dove i militari facevano visita a delle fanciulle compiacenti che oggi chiameremmo, per essere gentili, ragazze squillo, ma che a quel tempo erano da noi apostrofate (le conoscevamo quasi tutte di vista) semplicemente con un coro di "a' mignotta" oppure, "a' gran mignottona" quando passavano di giorno nei pressi del bar Ballarini luogo che era divenuto il posto di riunione e degli appuntamenti.
Il risultato di queste incursioni era che 4 bombette messe a mo' di cuneo sotto le gomme delle camionette militari, le facevano scoppiare o bruciare (quando tutto funzionava a dovere) lasciando a piedi i visitatori delle compiacenti fanciulle. Questi si affacciavano in mutande o quasi, appena sentivano i gran botti, ma non potevano scendere in strada immediatamente, ciò che ci dava il tempo di scappare e di rifugiarci nelle nostre abitazioni.
Naturalmente i militari erano incazzati a morte e tentavano di raggiungerci - spesso ci spararono dietro dei colpi di pistola che ruppero i vetri di alcuni portoni d'ingresso (a Roma alcuni hanno un telaio in legno o metallo con riquadri in vetro) - senza successo perché i palazzi che si affacciavano su Piazza Strozzi e le vie adiacenti facevano parte di 4 isolati, ciascuno con un certo numero di palazzi (numeri civici) e relativi portoni (sul disegno sono evidenziati gli ingressi dei palazzi sulla strada e verso i cortili/giardini).



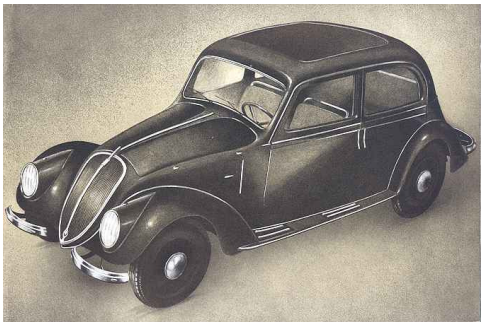
Piantina della Piazza dei prati degli Strozzi
(qui abitavo io)

Sul retro di ogni palazzo che faceva parte di un isolato c'era un'apertura sul cortile o su un giardino comune a tutti i palazzi, quindi noi scappando volutamente entravamo in uno o al massimo due portoni, uscivamo nel cortile e rientravamo in un altro palazzo, alcune volte il nostro, oppure uscendo da un altro portone, traversando la piazza, e rientrando con tutta calma nel palazzo dove abitavamo. Una volta un gruppetto di fascisti raggiunse uno di noi che non era stato abbastanza lesto e, mentre cercavano di raggiungerlo nelle scale, lo sentirono entrare in un appartamento, senza però vederlo e

capire esattamente in quale porta era entrato. Suonarono il campanello di vari appartamenti entrando con prepotenza anche in quello della porta giusta; la vecchia zia, con cui il nostro eroe viveva, aprì ignara la porta ai militari, perché non aveva sentito entrare il nipote per la radio accesa ad alto volume; questi frugarono ed ispezionarono l'intero appartamento senza riuscire a trovarlo. Il nostro amico aveva avuto la presenza di spirito di aprire una finestra, scostare le tapparelle abbassate, richiudere la finestra da fuori e appendersi all'esterno, anche se era al terzo piano con i piedi poggiati sullo spigolo del davanzale in modo che non lo vedessero, e la cosa gli riuscì perfettamente anche grazie al buio pesto delle notti di coprifuoco e alla pioggia che batteva forte. Il giorno dopo ci raccontò l'episodio e noi tutti gli facemmo una gran festa per ammirare il suo coraggio. Carlo lo "decorò al valor militare" con una vecchia medaglia trovata chissà dove. Ho saputo più tardi che alcuni giovani ebrei della zona che si nascondevano in casa, riuscirono ad evitare la cattura ripetendo la stessa operazione, cioè sospendendosi fuori della finestra o appesi sotto il balcone durante le retate dei militari nei palazzi dove abitavano.
Ci fu un altro di noi che fu decorato, questa volta per tutt'altra ragione. Durante l'accensione di una delle bombette "scassagomme" si soffermò troppo perché non era sicuro che la miccia di una di esse fosse accesa bene, così il barattolo gli scoppiò in mano tranciandogli tre dita della destra. Non andò in ospedale per paura di dover spiegare la causa di questo incidente, ma fu curato con l'assenso dei genitori che avevano più paura di lui, da un giovane studente in medicina (mi sembra si chiamasse Leonardo) che era stato riformato "con raccomandazione" alla visita militare.
Lasciavamo passare molti giorni, a volte un paio di settimane prima di ripetere queste azioni (credo che ne realizzammo 7 o 8 in tutto durante l'inverno, solo alcune con risultati positivi), affinché si calmassero le acque ed i militari fossero presi da nuovi problemi più importanti. Noi ragazzi, forti anche di una serie di "pali" nominati fra quelli meno pronti all'azione fra i componenti della nostra banda, riuscivamo anche a spostarci in alcune strade più lontane da Piazza Strozzi per realizzare queste azioni. I "pali" controllavano i movimenti delle auto e dei passanti - pochi in verità durante le ore serali del coprifuoco - salvo ovviamente gli spostamenti dei militari tedeschi e repubblichini e, nascondendosi negli angoli più bui, trasmettevano i messaggi alla voce con dei segnali in codice a base di fischi o altri rumori caratteristici: le pernacchie significavano pericolo, non muoversi fino a nuovo ordine, i fischi a base di alcune lettere dell'alfabeto Morse che avevamo imparato alla perfezione, servivano a dirci come i guastatori dovevano muoversi, soprattutto sulla via del ritorno di corsa verso casa.
Qualche mese dopo, in seguito all'attentato di via Rasella eseguito da alcuni partigiani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica e Partigiana) in bicicletta, Kappler, il comandante delle SS tedesche della piazza di Roma, proibì l'uso delle biciclette per tutti a qualsiasi ora del giorno, comprese quelle dei militari, quindi tutto fu più difficile perché i controlli diventarono sempre più stretti[6]. Nello stesso periodo Kappler emanò altri editti ed uno dei più importanti fu quello che stabilì che chiunque fosse stato trovato con armi o proiettili in casa o in strada, sarebbe stato fucilato immediatamente perché considerato un partigiano, quindi un "Bandit", cioè il peggiore nemico delle truppe tedesche.
La conseguenza di questo proclama fu che i tombini delle strade si riempirono di pistole (molti romani tenevano pistole e relative munizioni in casa). Questo fu un avvenimento che riempì di gioia i componenti della banda di piazza Strozzi perché rinnovammo il nostro armamento, Ricuperammo una grande quantità di proiettili per pistola nascondendo le armi grosse in una grotta naturale sulle pendici di Monte Mario nel bosco adiacente a villa Madama. Era una grotta scavata nel tufo che aveva una entrata bassissima, quasi invisibile fra i cespugli del sottobosco, e si doveva strisciare per terra per entrarvi. Il pavimento era costituito da sabbia di tufo dove sotterrammo i fucili e le "maschine pistole"

[6] Sappiamo tutti cosa fecero i tedeschi dopo Via Rasella, la rappresaglia/strage delle Fosse Ardeatine

accuratamente protetti da carta oleata. A casa tenemmo, nascoste fra i libri, la nostra pistola personale, ricordo che la mia era una Colt automatica 7,65. Non so come i miei genitori non si accorsero mai di niente.
Nei pomeriggi dopo la scuola qualche volta andavamo a Monte Mario e ci esercitavamo al tiro a segno, con una gran paura, ma nonostante la nostra incoscienza, nessuno di noi si fece male.
Tutto questo succedeva dopo che mio padre si presentò alle "autorità". Rimase nascosto per più di due mesi dal settembre 43, ma la nostra domestica che era rimasta a casa sola, salvo qualche puntata di mia madre per recuperare degli indumenti più pesanti per tutti noi con l'approssimarsi della stagione più fredda, ci disse che tre volte una pattuglia di tedeschi era venuta a casa per cercare ed avere notizie di mio padre.
Poco dopo il neo-governo repubblichino del generale Graziani emanò un'ordinanza in cui si diceva che se i militari, specialmente gli ufficiali, non si fossero presentati, vi sarebbero state rappresaglie confronti delle famiglie.
Di fronte a questa situazione, aggravata dal fatto che mia madre faceva pressione perché i limitati nei risparmi stavano finendo, mio padre prese la decisione di presentarsi.
Gli ufficiali superiori dell'esercito fascista gli fecero una pesante ramanzina ma, soddisfatti e appagati dalla sua presenza, lo misero di fronte all'alternativa di entrare nei ranghi dell'esercito repubblichino o di andare in prigione. Il disgusto di mio padre era aumentato a dismisura di fronte a questi comportamenti ricattatori, ed espose loro la ragione della sua presentazione, cioè il timore per la rappresaglia sulla famiglia, ma al tempo stesso espresse la sua ferma intenzione di non voler entrare nei ranghi dell'esercito repubblichino. A giustificazione di quest'ultimo atteggiamento, sempre grazie al suo idealismo, affermò che, avendo egli giurato al re nel momento in cui era entrato a far parte del Regio Esercito, non poteva giurare anche alla Repubblica Sociale per una questione di etica facilmente comprensibile. Sembra che i suoi interlocutori rispettassero il suo atteggiamento e gli proposero un compromesso quasi onorevole. Mio padre sarebbe rientrato nei ranghi del nuovo esercito col grado di tenente colonnello, senza bisogno di giurare alla Repubblica e senza l'obbligo di avere sulla divisa il "gladio" (sostituto delle stellette) sulle mostrine, e sarebbe stato assegnato a organizzare e a gestire il Servizio Civile del Lavoro. Questo servizio consisteva nell'ingaggiare uomini di una certa età o giovani con qualche difetto fisico e comunque inabili al servizio militare (ed anche raccomandati), per rimuovere le macerie degli edifici bombardati nei paesi attraversati dalle strade consolari verso il sud, cioè le principali vie di comunicazione dalle retrovie al fronte per facilitare il movimento dei rifornimenti e delle truppe. Altro compito degli operai sarebbe stato quello di rappezzare le strade riempiendo le grandi buche create dalle bombe degli aerei alleati sulle colonne di camion, anche fuori degli abitati. Questo incarico era piuttosto pericoloso per tutti quelli che vi lavoravano perché i bombardamenti ed i mitragliamenti erano continui ed improvvisi. Data la particolare situazione di completa sfiducia nei suoi confronti, mio padre fu affiancato e controllato da un capitano tedesco, praticamente rimase agli ordini di quest'ultimo, cioè di un ufficiale di grado molto inferiore al suo.… ma era la soluzione che risolveva i principali problemi, compreso quello finanziario. La base logistica iniziale fu la città di Latina, che allora si chiamava Littoria. Mio padre aveva a disposizione una 1500 Fiat con la quale faceva avanti e dietro con Roma, sulla quale non mi fece mai salire, salvo una volta quando mi accompagnò sulla strada verso il sud di Roma in un casale a circa l'ottavo km della via Pontina, dove era riuscito ad ottenere un litro di latte destinato solo alla sorellina di 4 anni cui non doveva mancare niente per il suo nutrimento.



Fiat 1500 (1935)

I contadini mi diedero il latte e promisero di procurarlo due volte la settimana. Io tornai a piedi a casa con la gavetta piena e vi ritornai regolarmente durante tutto l'inverno, sempre a piedi. Durante queste passeggiate capitò qualche volta di dover scappare nei campi a causa di incursioni aeree di caccia alleati che mitragliavano chiunque si trovasse sulla strada consolare. Vidi anche dei morti e qualche ferito a seguito di questi attacchi, di solito anziani che stavano su carretti tirati da cavalli e che non erano stati svelti ad allontanarsi dalla strada...

La terza cosa importante che marcò quel periodo e ci accompagnò durante quei nove mesi di occupazione tedesca di Roma fino all'arrivo degli eserciti anglo-americani nel giugno successivo, ed anche per qualche mese dopo il loro arrivo, fu come forse potete immaginare, la fame. Roma era "Città Aperta" ma i rifornimenti di prodotti alimentari erano scarsi e difficili. Eravamo tutti di una magrezza indescrivibile e le tessere annonarie alcune volte non servivano ad ottenere quanto previsto perché i negozi erano praticamente vuoti. C'erano le file la mattina presto davanti ai negozi o al mercato con levatacce alle 5 quando era ancora buio. La razione di pane era di solo 100 grammi a persona al giorno (qualche volta diminuita a 50 gr.), ma non c'era molto altro da mangiare; raramente mia madre riusciva a procurarsi della farina e preparava altro pane o della pasta fatta in casa senza uova, o con uno solo uovo se si aveva la fortuna di trovarlo. Io cominciai ad aiutarla soprattutto per la preparazione del pane e divenni uno specialista, anche grazie ad un lavorante del forno-panetteria De Angelis in una delle strade che sfociavano nella piazza (Via Grabau), presso il quale ci servivamo e che ci faceva cuocere a modico prezzo gli sfilatini da noi preparati nel grande forno a legna, perché in casa non c'era gas e neppure la quantità sufficiente di carbone o di legna per riscaldare il forno della cucina economica/mista gas di cui tutte le case erano ancora dotate in quegli anni.

E' così che ho cominciato ad avvicinarmi all'arte culinaria: mia madre mi dava prima gli incarichi di sorvegliare la cottura delle poche cose disponibili, poi mano a mano, mi insegnò a cucinare per la sorellina ed anche per noi. Ricordo la gioia di quando potevamo comprare i ciuffi di verdura delle carote che ci servivano da insalata, condita naturalmente con un goccio di aceto o limone e mezza goccia di olio, oppure il sangue di bue indurito in pani tagliato a fette e cucinato con le cipolle alla veneziana...

Qualche volta potevamo andare, di solito la domenica e quasi sempre a piedi, alla mensa del Circolo Ufficiali di Palazzo Barberini (proprio vicino alla famosa Via Rasella), dove c'era qualcosa di più da mettere sotto i denti, a patto di arrivare con molto anticipo sull'orario e mettersi in fila per almeno un'ora al fine di non arrivare alla "meta" e sentirsi dire che era tutto finito.

In quei mesi vi fu lo sbarco degli americani ad Anzio e Nettuno e mio padre da Littoria prese l'iniziativa di avvicinarsi alle loro posizioni e riuscì a parlare con un italo-americano per avvisarli che l'esercito tedesco non era presente in forze nella zona, e che quindi avrebbero potuto avanzare rapidamente in

tutta la piana fino a Roma. So che mio padre non fu il solo a dare queste informazioni agli ufficiali alleati, ma la diffidenza e la probabile mancanza di consistenti reparti disponibili fecero decidere gli americani ad attendere qualche giorno, cosa che permise ai tedeschi di portare ingenti forze sul posto per contrastare l'avanzata degli alleati.
La base logistica del servizio e mio padre stesso furono presto spostati a Viterbo, a nord di Roma e la vita continuò così mentre durante l'intero inverno tutti erano in attesa che gli eserciti alleati sfondassero a Cassino.
Il 4 giugno 44 arrivarono finalmente a Roma i "liberatori". Passai delle ore a vederli sfilare a viale Angelico, non lontano da piazza Strozzi, e raccolsi tavolette di cioccolata e sigarette e persino una scatola di uova in polvere, che i militari lanciavano dai camion e dai carri armati ai romani in festa.
Mio padre era a Viterbo e appena apprese dell'arrivo degli eserciti alleati a Roma, il suo unico pensiero fu ancora una volta la famiglia. Tramortì con un cazzottone il capitano tedesco, lo legò e lo imbavagliò, gli tolse la pistola (a lui non era permesso averne una - ricordo che in quel periodo aveva il cinturone con la fondina vuota) e a piedi di notte si avviò verso Civita Castellana dove abitava un'altra sua sorella con la famiglia. Si fece dare dei vestiti borghesi da mio zio e proseguì sempre a piedi per Roma attraversando le linee. Ce lo vedemmo arrivare il 6 giugno a fine mattinata, la barba lunga, la giacchetta stretta e i pantaloni a "zompa fuosso" perché suo cognato era molto più piccolo di lui, ma felice di essere vicino a noi.
Da allora mio padre non ha più voluto sapere di militari, di divise e affini. Ha ripreso a lavorare da borghese, forte della sua esperienza di ingegnere. Ma per molti mesi dall'arrivo degli alleati a Roma la situazione peggiorò ancora, salvo i primi 3 giorni quando fu distribuito abbondante pane bianco che non vedevamo da anni. Gli approvvigionamenti di prodotti alimentari continuarono ad essere talmente scarsi che durante tutta l'estate non vi furono disponibilità sufficienti per la popolazione romana.
Mio padre fu imprigionato prima a Regina Coeli, poi in campo di concentramento ad Afragola come collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana. Questo fatto avvenne per una denuncia di una famiglia (Mieli) che abitava nel nostro palazzo e che aveva visto più volte mio padre in divisa durante l'occupazione tedesca. A metà settembre 1944 mio padre fu liberato e tornò a casa sempre più depresso, fu incriminato processato e condannato a piede libero, poi amnistiato dal Ministro Togliatti. Non si interessò volutamente alla sua difesa per il noto disgusto, ma i suoi vecchi amici ufficiali che erano andati al sud e che avevano saputo del comportamento di mio padre, fecero una colletta per pagargli un avvocato, così vi fu la revisione del processo. Il risultato fu talmente positivo che mio padre non solo fu riabilitato totalmente, ma la nuova Repubblica italiana - erano passati più di due anni - gli conferì una croce al merito per aver salvato, assumendoli nel Servizio del Lavoro, alcuni giovani abili al servizio militare e qualche ebreo, facendoli passare per disabili o cristiani, ché altrimenti sarebbero stati gli uni forzati al servizio militare nella Repubblica di Salò e trasferiti al nord fino alla termine della guerra, i secondi deportati in Germania in qualche lager, sempre che fossero riusciti a cavarsela.
Ma questa situazione in quell'estate del 44 ha segnato ancora più profondamente la formazione del mio carattere, nonostante fossi ancora poco più di un bambino. Mentre mio padre era in prigione e poi in campo di concentramento, si impadronì del mio subcosciente la netta sensazione di essere una bocca di troppo a casa. Mia madre, senza soldi a disposizione cercava di vendere i vestiti suoi e di mio padre, la biancheria, impegnò gioielli e argenti per avere un po' di denaro per sfamarci, prima di tutti gli altri mia sorella di 5 anni che aveva la priorità assoluta della nutrizione. Questa donna disperata quasi non fece caso al fatto che io sparivo da casa la mattina presto tornando la sera carico di cibo per tutti. In quei giorni, con il marito lontano, senza soldi per lei e tre figli, il bisogno primario dell'alimentazione era divenuto l'unico da soddisfare, e ciò faceva passare in secondo piano qualsiasi altro problema.

Non ero il solo ad aver fame; insieme ad alcuni compagni della vecchia banda di Piazza Strozzi, vagavamo per Roma in cerca di qualcosa, scatolette americane di meat and beans, di sigarette o qualsiasi altra cosa da rivendere e devo confessare che qualche volta non chiedevamo ai soldati queste cose ma arrivavamo persino a cercarle nelle auto lasciate in sosta, pronti a rubarle, cosa che successe più di una volta, senza però conseguenze disastrose.
Ma quasi subito trovammo un filone meraviglioso. Il Foro Italico era divenuto un campo di soldati americani con tanto di comando, di magazzino e di mensa. Ricordo che da fuori si vedevano centinaia di tende da campo; la "canteen" (la mensa) come la chiamavano loro, era all'interno dell'edificio dove ora c'è (o vi è stato fino a qualche tempo fa) l'auditorium della RAI. Dopo aver terminato il pasto, i soldati uscivano all'aperto e vuotavano i piatti, alcune volte ancora pieni di cibo non toccato, dentro grossi barili adibiti a recipienti della spazzatura. Quando l'ora del pasto era terminata e quella zona si svuotava di soldati, noi ragazzini eravamo riusciti a trovare un piccolo varco nelle reti di filo spinato ed entravamo cercando di racimolare tutto ciò che potesse servire a sfamarci rovistando fra i rifiuti. Spesso eravamo fortunati e potevamo calmare la nostra fame riuscendo anche a portare a casa le cose migliori, formaggini non aperti, pezzi di carne, frutta non toccata che lavavamo accuratamente dagli altri rimasugli, pane...
Scendevamo sul vicino greto del Tevere ed usavamo l'acqua del fiume per lavare la frutta e le altre porzioni di cibo e, dopo esserci rifocillati spesso ci buttavamo in acqua per un bagno ristoratore e rinfrescante in quelle calde giornate di luglio e agosto. Io non sapevo ancora nuotare perciò mi bagnavo senza immergermi completamente in acqua o in qualche marrana non profonda; spesso facevo fatica a togliermi il fango argilloso del fondo che si attaccava dappertutto sul corpo e spesso anche sui vestiti. Ma mia madre, nonostante mi vedesse così conciato la sera non mi chiedeva spiegazioni e si limitava a impormi accurati lavaggi con la poca acqua disponibile[7], dopo che io avevo messo sul tavolo della cucina un pacchetto di cibarie che potevano soddisfare l'appetito di noi tutti.
Poi pian piano la situazione migliorò; al ritorno dal campo di concentramento mio padre trovò un primo lavoro (in banca!), successivamente diresse uno stabilimento industriale a Napoli, dove ci trasferimmo per circa un anno senza lasciare la casa di Piazza Strozzi. Noi ragazzi riprendemmo le scuole e la vita gradualmente ricominciò a scorrere in maniera più normale. Tuttavia i tre anni che vanno dal 43 al 45 hanno avuto un impatto sulla mia formazione di cui ancora oggi sento l'importanza e le conseguenze che hanno avuto sul carattere ed anche sull'atteggiamento di fronte alle avversità della vita.

[7] l'acqua mancò per un lungo periodo e si riempivano secchi e contenitori vari come damigiane e fiaschi – allora non esisteva la plastica e le taniche erano di metallo– facendo la fila alla fontanella di Piazza Strozzi, e salendo le scale con questi pesi (abitavamo al 9° piano) perché mancava l'energia elettrica per l'ascensore

IL BATTESIMO DEL VOLO

Piper Cub Jp-3

Il mio amore per i motori era rivolto, seppur in grado minore rispetto alle automobili, anche agli aerei, tanto che da ragazzo avevo pensato per qualche tempo di iscrivermi all'Accademia Aeronautica. Lo spunto mi venne da un giovane tenente pilota della Regia Aeronautica, Alfredo Lattieri, che abitava accanto a noi sullo stesso pianerottolo a Piazza Strozzi con una giovane moglie e una bambina di pochi mesi, che sono ancora oggi miei grandi amici.
Una delle cose che mi aveva fatto molta impressione era stato il suo racconto su come si era svincolato da una situazione di terribile scompiglio in Libia, mentre le forze alleate tedesche e italiane erano in rotta di fronte alla rapidissima avanzata degli inglesi del generale Montgomery (quello del famoso soprabito) che rapidamente conquistarono tutta la Libia e la Tunisia fino allora in mano agli italiani.
L'alto comando della base aerea si era ritirato e non c'era più nessuno che potesse dare ordini. Non voleva essere preso prigioniero o coinvolto in uno scontro a fuoco a terra quindi nella confusione decise di fare un colpo di mano. Fece il pieno di benzina al suo caccia Macchi 200 e senza dire niente a nessuno – e naturalmente nessuno gli disse niente - volò fino a Roma a tre-quattro metri dal livello del mare per non essere facilmente intercettato dai radar nemici. Atterrò a Roma all'aeroporto del Littorio (ora dell'Urbe) all'inizio della via Salaria e si presentò al comando di Roma.
Poco dopo arrivò l'8 settembre e ci fu il ben noto caos. Il mio amico pilota decise anche lui di non presentarsi alla Repubblica di Salò e si nascose in casa dove per fortuna nessuno lo cercò perché era un giovanissimo e sconosciuto ufficiale (che è poi divenuto generale). Viveva quasi tutto il tempo chiuso in un ripostiglio senza mai uscire e farsi vedere, salvo dalla mia famiglia e in particolare da me che ero invitato a tenergli compagnia mentre riempiva il suo tempo costruendo modellini in scala di aeroplani da guerra che conosceva benissimo. Utilizzava ciò che a quel tempo era disponibile, il compensato, dei fogli sottilissimi di legno di pioppo da impiallacciatura per coprire la struttura in compensato di ordinate, longheroni, cèntine, ecc. realizzata esattamente e con molta pazienza usando un seghetto a mano, montando poi il tutto con la colla da falegname. Ogni tanto mi dava il permesso di aiutarlo a rifinire con la carta vetrata i vari pezzi.
Conobbi così alcuni modelli di caccia e di altri aerei da combattimento, il Macchi 200 e 202, il RE 2000 e 2001 delle Officine Reggiane, il Messerschmidt tedesco ed il famoso Stuka.
Rientrò nell'Aeronautica Militare appena dopo la liberazione e fu promosso capitano, continuando a pilotare i nuovi caccia americani che erano stati forniti alla nostra forza aerea. Più tardi viaggiò molto in America e nei vari paesi della Nato dove fece anche addestramento ai giovani piloti.
Potevo avere circa 15 anni e un giorno mi disse con il suo fare simpatico di "romanaccio": "dai, Gennaro, vieni con me ché ti porto a volare". Così ci avviammo proprio all'aeroporto dell'Urbe dove aveva molti amici e dopo poco feci il primo voletto della mia vita con un piccolo aereo da turismo

biposto di fabbricazione americana che con qualche modifica e ammodernamenti non si discosta molto da quello ancora prodotto ed utilizzato oggi: il “Piper Cub”

Io sul Piper Cub Jp-3 con la piccola figlia del Generale Lattieri

Non posso esprimere l’emozione che provai nei pochi minuti di volo e, dopo l’atterraggio mi riservò una sorpresa ancora più grande. In effetti aveva voluto mettere alla prova la mia resistenza al volo, cabrate, leggere picchiate, che non mi avevano fatto né caldo né freddo, nel senso che non avevo provato alcuna nausea o disturbo.
La sorpresa più grande fu che mi presentò all’asso di volo acrobatico, il Comandante Mario De Bernardi, che era stato fra l’altro il pilota collaudatore del primo aereo a reazione italiano. Fuori dell’hangar c’era il suo biplano da acrobazia rosso, il CA (Caproni) 113 sul quale mi invitò a salire ed a stringere bene le cinghie.

Caproni CA 113 acrobatico

De Bernardi decollò a razzo e si divertì anche lui a mettermi alla prova con “looping”, cioè la gran volta (detto anche giro della morte), una scivolata d’ala dopo un accenno di “stallo” e un paio di avvitamenti in volo orizzontale. Devo dire francamente che non mi aspettavo queste acrobazie (che non mi diedero alcun disturbo), ma il mio entusiasmo arrivò al massimo e, quando tornai a casa, la feci lunga raccontando ai miei amici l’avvenimento con perizia di dettagli e di esagerazioni….
In questi racconti cerco di evitare quelli tristi, ma non posso fare a meno di dire che poco tempo dopo, nel 1949, il Comandante De Bernardi ebbe un infarto e morì al suo posto di pilotaggio dopo essere atterrato regolarmente. Se ne accorsero quelli della torre di controllo perché l’aereo si era fermato e non usciva dalla pista nonostante avesse il motore ancora acceso. Lo trovarono, così con un viso sereno e quasi sorridente, come se avesse capito, soddisfatto, di morire al suo posto.